Bettinelli, Saverio
Il giuoco delle carte
Ed. 2., riv.

IL GIUOCO DELLE CARTE

POEMETTO

DELL'

ABATE SAVERIO BETTINELLI

CON ANNOTAZIONI.

EDIZIONE SECONDA

Riveduta dall' Autore.

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ.
Hor. Art. Poet.



IN CREMONA. MDCCLXXV.

Presso Lorenzo Manini, e Comp. a S. Niccolò.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Tractari vulnera nostra timent.
Ovid.





CANTO PRIMO. *

I.

IO canto il Giuoco, e tu Musa ridente
Dammi una penna, che trascorra lieve;
Tra liete nozze, e tra festevol gente (1)
Bello il canto non è, se non è breve.
Coppia gentil di fe' sì pura ardente
Esserti ingrato il mio cantar non deve,
Però che armato della tua virtute
Flagella il vizio, e all' uom rende salute.

II.

Chi sà chi sà, che alcun gentil sorriso
Venir sul labbro forse io non ti faccia;
Benchè Imeneo sol ami gioja, e riso,
Bench' ogni cura in giovin cor si taccia,
La noja pur col suo spiacevol viso
Non chiamata a turbar tutto si caccia:
Ahi gl' importuni il mondo han pien di tedio,
Ed alle nozze fan peggiore assedio.

III.

Visite, inchini, complimenti mille,
E cicalecci, che finir non sanno,
Vostr' Alme mai non lasciano tranquille;
Che un solo obbietto, ed un pensier sol hanno.
Noja intanto, e stanchezza a stille a stille
Di collera, e di caldo vi disfanno;
Ne' incomodi son manco, ed indiscreti
Con le Raccolte lor cento poeti.

IV.

Io, che non son nè cigno, nè colomba,
Che col canto, e col vol tant' alto m' erga,
Tremando adoro l' aurea cetra, o tromba,
Ond' è, che al cielo ogni Raccolta emerga:
Deh tardi versi miei, ch' io non soccomba
Al paragon di chi con Febo alberga,
State in disparte, o almen parlate poco,
E non parlate d' altro, che del Gioco. (2)

V.

Tempo già fu, che per ogni paese
I primieri di Romolo figliuoli (3)
Fecero illustri, e memorande imprese
Forti apparendo e tra la gente, e soli:
Da loro Italia il valor vero apprese,
Col senno, e colla man giunse ai due poli,
E infuse ardir ne' posteri remoti,
Che vinta ancora la campò dai Goti. (4)

VI.

VI.

E ne' fecoli pofcia fuffeguenti
Libertà venne, e il feggio fuo vi pofe:
Lungo alpe, e Pò, città libere, e genti (5)
Fur di poffanza, e d'opere famofe;
Ma fu Genova fra le piu poffenti,
Ove il regal fuo trono ella ripofe,
Onde più tardi rifiorì tra loro (6)
Qual per Augufto un novo fecol d'oro (7)

VII.

Or la Fortuna in mar tremenda, e in terra
Chi fopra me, diffe, in Italia or regna? (8)
Sin dopo il mille, e dopo tanta guerra (9)
Seguon coftor del fol valor l'infegna?
Chi dell' India le porte a lor differra?
Chi l'arti loro, e le fcienze infegna?
Io Dea non fon? Gli occhi al fuol biechi fiffe
Poi fu dall' Ozio corpulento, e diffe.

VIII.

Tu fei fpregiato: il Veneto lione
I Genovefi, i Medici fon forti; (10)
Già ognun ti fugge, ed in obblio ti pone,
Induftria, e Ingegno ti fan mille torti:
Studian per fin le nobili perfone: (11)
Di merci, e di nocchier fon pieni i porti:
S'alzan teatri in ogni parte, e templi,
Tu in pace fiedi, e i danni tuoi contempli?

I X.

Aſpetti tu, che un' altra volta il mondo
Serva all' Italia, e agl' Italiani arditi?
Quant' armi dal ſuo ſeno ognor fecondo
Quai ſono anch' oggi, e Fabi, e Scipii uſciti?
Vedeſti inſin dal Secolo ſecondo
Tentar coſtoro i più remoti liti; (12)
Qual meraviglia ſe a menar le mani
Sorgon tanti nocchieri, e capitani?

X.

Tolgon già i vinti Greci ogni bell' arte
Dalla lor patria a ferro meſſa, e a fuoco (13)
Seco traendo la più bella parte
Del Bizantino ſpoglio in queſto loco;
Da cui però Ignoranza ſe ne parte
L' Error, l' Inerzia al lor venir dan loco,
Piſa, Firenze, Padova, Bologna
Son tante Atene, a creſcerci vergogna.

X I.

In van de' Policleti, e degli Apelli
Ha il Turco per noi ſpenta ogni memoria:
Michelangeli audaci, e Rafaelli (14)
Tra l' alpi deſteran la greca gloria.
Chi de' poeti conterà i drapelli?
Chi d' eloquenza l' opere, e di ſtoria?
L' Attico guſto, il culto ſtil più puro
Più non ci laſcian angolo ſicuro.

XII.

Se il Tebro, e l'Arno, e il Pò ſuperbo, e il Reno
Ci fanno inſulto, pur ſoffrir potrei;
Ma ſin tra il nudo, ed arido terreno,
Ove te certo aſilo aver credei,
In ſin ſul mare a' duri ſcogli in ſeno
Perſeguitato meco, Ozio, tu ſei.
L'arte vi rende util le rupi, e l'acque
Quaſi dir voglia: Roma quì rinacque. (15)

XIII.

La Liguſtica invano onda ſedea (16)
Senz'arti, e ſenza onor tacita, e lenta;
Genoa, che prima a Marte ſol piacea
Un' emporio a noſtr' onta omai diventa.
Ecco Palla, e Giunon, Febo, ed Aſtrea (17)
Vi pongon ſede a noſtri danni intenta,
E genti, e ſtudi accumulan là dentro,
Sin la Liguria, ahi! dell' induſtria è centro.

XIV.

Il Toſcan non baſtava, e il Meſſineſe
Con tante vele, e ardire a far teſori,
Se da quell' erma ſpiaggia Savoneſe
Noli, e Colombi non uſcivan fuori (18)
Per trar ſin qua dall' Indico paeſe
Per inoſpito mare argenti, ed ori,
Per far a queſto ignobile confine (19)
Tributarie le genti oltramarine?

XV.

Oimè! Che a regger quelle ſpiagge venne
Un popol troppo tuo nemico, e mio,
Che fama, e onor colla giuſtizia ottenne,
Che a me far onta, e al mio potere ardio;
Tutta la forza mia non lo ritenne,
Mai non posò, non v'ha tormento rio,
Che non minacci a me, che a te non faccia,
E nel pubblico ben ſempre s'impaccia.

XVI.

Nè a me cotanto, e a te coſtor rubelli
Soli fur già dell' odioſa ſchiatta;
Ahi! che l'eſempio, e la virtù di quelli
Non vedrem forſe mai ſpenta, o disfatta;
Poichè padri ad altrui fatti, e fratelli (20)
Tutta l'Italia in ſu quell' orme han tratta,
Ond' è a temer, che Europa anco in poc' annî
L'empio Italian non volga a noſtri danni.

XVII.

E gente tal, sì ſcaltra gente audace,
Che ne minaccia in avvenir tai mali
Noi laſcierem, che al mondo regni in pace
Creſcendo in fama, e in opere immortali?
Così la mia poſſanza, e la tua pace
Scherno ſaran de' miſeri mortali,
Ch' eſſer tutti doveano, o molto, o poco,
Or d'Ozio, or di Fortuna eterno gioco?

XVIII.

XVIII.

Ozio, tel dico: Il noſtro onor va al fondo,
Se in tuoi tanti ozii, un buon penſier non hai,
Tu in Lapponia cacciato al fin del mondo,
Tra le pellicce, e i ghiacci eterni andrai,
Io col Tartaro, e Scita vagabondo,
Rapine avrò ma non già gloria mai;
E peggio ancor; tu al lavor poſto, e all' opra,
Io ſarò fitta alla mia ruota ſopra.

XIX.

L'Ozio a quel dir già sbadigliava, e quando
N'inteſe il fin reſpirò lento lento,
E teſe i nervi, e gli occhi ſtropicciando
Die' un poco al greve corpo movimento:
Non però volle faticar parlando,
Che di ſpiegarſi a cenni egli è contento;
A poco a poco alfin ſteſe una mano,
E un picciol faſcio laſciò andar pian piano.

XX.

Fortuna lo raccolſe: era di carte
Comode, e brevi un numero prefiſſo,
Cifrate a color varj da una parte
Di corpo a maneggiar lubrico, e fiſſo,
Combinate ei le aveva con grand' arte,
In lungo tempo, e con ſtudio proliſſo,
E con calcoli mille in un confuſi
Eran compoſte a più mirabil uſi.

XXI.

E baſta dir donde colui ne preſe
Per fabbricarle la materia ſola,
Come d' antica Cronaca Scozzeſe
Mezzo roſa da polve, e da tignuola
Lo ſcopritor d' Oſſian chiaro l'inteſe (21)
Con l' antiquaria Edimburgenſe ſcola
Di quelle carte, e di quel mazzo ſtrano
L' origine cercando, e il primo arcano.

XXII.

Quanti dotti volumi, e pellegrini
Anzi quante fur carte, e ſcartafacci, (22)
Tutti, egli dice, di ſdruſciti lini
Di vecchie tele furon cenci, e ſtracci,
Che peſti in acqua a colpi di mulini
Sien liquidi paſſati a fini ſtacci,
Poi ſi ſpremon tra feltri, onde raſciutti
Dall' aria in bianchi ſon fogli ridutti.

XXIII.

Ma tra i ſecreti, ch' ei ſcoprì più rari,
Fu il profondo mirabile artifizio,
Per cui ſecondo i lor principj vari
I trasformati cenci han vario uffizio:
Così goniglie, e dottoral collari
Van di giuriſti, e medici a ſervizio,
Così di merli, e manichetti avanzi
Fanno carta per drammi, e per romanzi.

XXIV.

XXIV.

Oh! per quali ſtraniſſime vicende
Viene in pregio un cencion lacero, ed unto,
Ch' or dal letame al gabinetto aſcende,
Ed or dal Ghetto al Campidoglio è aſſunto.
Tal ſcrivendo, e leggendo in man riprende
Suo pannolin molt' anni già conſunto,
E più il contempla ſozzo ſtraccio, e vecchio,
Che un dì colletto candido allo ſpecchio.

XXV.

Per queſta ignota attrazion novella
Ch' anco a Leibnizio, ed a Neuton fu aſcoſa,
Cuffie, e caſcate di donna, e donzella
Forman viglietto, o lettera amoroſa.
Divin Gazzetta pubblica, e novella
Camicia di politico già roſa,
Vecchi ſudarii, e moccichin di frati,
Sono in teſi, e Morali trasformati.

XXVI.

Dunque in filoſofar l'ozio maeſtro,
Ch' ogni elettrica legge non ignora
A ſceglier ſtracci, a raccor brani deſtro
Molt' anni ſpeſe, ed occupoſſi ognora,
La ſimpatia cercando il genio, e l'eſtro,
Che più copioſo indi ſpremeſſe fuora
A far tai carte, e tal compor volume,
Che tutto in ſe chiudeſſe il ſuo gran nume.

XXVII.

Pezzi però di marcia tela, e brani,
 Reliquie degli autor d'Astrologia,
 Che in seguir gli astri, od in guardar le mani
 Seppono dir buona ventura, o ria;
 Pannolin d'Alchimisti ciarlatani,
 Di Visionarii in Enciclopedia
 In ogni luogo più riposto, e brutto
 Fè ricercar, fece amassar per tutto.

XXVIII.

Ma di quanto fè l'Ozio ampia raccolta
 Quel più pregiò, che ad uso fu dei vati:
 Benchè roba più succida, ed incolta
 Fur più che ogn' altra al magistero oprati:
 Massime i sonettisti di Raccolta
 Per monache, per nozze, e dottorati
 Dieron gran parte della lor bruttura
 A quella sì gentil manifattura;

XXIX.

Però che in quel raro Apollineo spoglio
 Trovò mille virtù proprie al lavoro:
 L'Ignavia madre, e figlia dell' Orgoglio,
 L'Inopia, e in un l'Avidità dell' oro,
 Fame, e livor, del ben altrui Cordoglio,
 Sognati onor di trionfale alloro
 Gli fer sperar, che la materia immonda
 Tutta dentro alle carte si trasfonda.

XXX.

Di computi Fortuna è gran maeſtra,
Nè il Caſo mai del ſuo parer fa ſenza ;
Onde le ſtringe appena nella deſtra,
Che in fondo al cor ne ha molta compiacenza ;
Già vola a porle innoſſervata, e deſtra,
Onde farne ſicura eſperienza,
Sui vaſcei, nelle tende, ai banchi in fretta
Tra i vezzi d' una donna alla toletta.

XXXI.

Al nuovo obbietto il guardo appena volſe
Cupido ſempre di trovar ſolazzo
La natural curioſità rivolſe
Ogni perſona a maneggiar quel mazzo :
Non ſo come all' iſtante, che lo tolſe
In ognun ſi trasfuſe un piacer pazzo,
Paſce gli occhi la cifra colorita,
Luſinga il facil ſdrucciolar le dita.

XXXII.

Nè dal grato lavor punto s' arrende
Sinchè l' uſo, e il valor non ne riſolve,
E già il ſoldato l' armi ſue ſoſpende
A irruginirſi tra la molta polve ;
La donna, oh gran prodigio ! a ſdegno prende
L' amato ſpecchio, il minio, il crin, la polve,
La nave in calma dentro al porto giace
Il traffico s' arena, e il foro tace.

AN-

ANNOTAZIONI.

* Il Verso d'Orazio posto nel Frontispizio ha mosso l'Autore a far pubblico questo Poema in tre Canti, non l'uso soltanto di festeggiare illustri Nozze con poesia, quai furono quelle degli Eccellentiss. Sposi il Sig. GIULIO RAGGI, e la Signora ERSILIA CAREGA.

(1) Questa poesia giovanile era da lungo tempo dimenticata dal Poeta rivolto ad altri studj. L'amicizia la trasse in luce, e per sua mano si offre alla virtù, così non sara indiscreto il Poeta, come si chiamano alla St. 3. que' di Raccolte.

(2) Benchè molti sieno i Giuochi delle Carte, qui nondimeno si mira a quelli, che diconsi giuochi di Fortuna, o con adottato vocabolo d'*azzardo*, poichè questi esser ponno argomento di Poema, siccome lo sono di gran vicende, e passioni.

(3) Si toccano le 4. Epoche più illustri Italiane. La prima cioè, *i primieri di Romolo Figliuoli*, giacchè prima di Romolo non vi sono bastanti notizie d'Enotrj, ed Aborigeni, ne d'Etruschi, o d'Itali primitivi, come si dicono, onde non può venir all'Italia gloria vera, e manifesta.

(4) La seconda, *che vinta ancora la campò dai Goti* avendo allora l'Italia scosso il giogo della barbarie, e ripreso lo studio delle Arti, e delle Scienze, benchè poi ricadessero a terra miseramente nel nono, e decimo secolo.

(5) La terza, *lungo alpe, e Pò, città libere, e genti*, quando ogni città divenne Repubblica, comperando la libertà, e sottraendosi al poter de' Romani Imperadori, nelle guerre occupati di Germania. Allor l'Italia fu piena di ricchezze, come di libertà, gareggiando ogni Repubblica nella magnificenza delle fabbriche, come ancora si riconosce ne' templi, nelle torri, negli edifizj del secolo duodecimo, e decimo terzo. I Papi, e la Contessa Matilde diedero loro esempio.

(6) La quarta, *onde più tardi rifiorì tra loro*. Dall' Epoca precedente (benchè a stento per le Crociate in prima, poi per le guerre intestine, e per la tirannide de' Pre-

Prepotenti) nacque il bel ſecolo, che comincia dal 1400., e va oltre al 1500. concorrendo a formarlo i Principi Mecenati, il riordinamento de' governi, la venuta de' dotti Greci, l' Invenzion della Stampa ec.

(7) Da queſte tra molte oſſervazioni, diſcende il paragone del ſecol d' Auguſto col noſtro detto del cinquecento. *Qual per Auguſto un' nuovo ſecol d'oro*. Imperciocchè l'un ſecolo, e l'altro vennero dopo le guerre civili, le quali rendono l' uom coraggioſo, e forte, amante di novità, bramoſo di gloria, e precedenza. Gli animi così preparati, e quaſi fermentati, che faranno, ſe venga la pace a toglier l'armi di mano con l'ordine delle Leggi, e de' Principati riposti in autorità? Quell' ardire, e quell' ambizione, da cui naſceva dianzi ogni male, ſon rivolte dalle circoſtanze, e dai ſaggi Principi al pubblico bene. Quindi ſorgono l'emulazione, e l'amor della gloria Letteraria in luogo degli odj, e delle impreſe violente, e le ſteſſe paſſioni prima avide di vittoria, di dominazione, d' indipendenza ottenute colla forza, cercano di ottenerle coi talenti, e coll' ingegno. Furon perciò veduti in ambi i ſecoli fiorir tanti, e sì grandi uomini nelle ſcienze, nell' arti, e nelle lettere, ed ebbe non meno origine in tanta diſtanza la ſteſſa cultura, urbanità, ed altri pregi inſieme colla mollezza, col luſſo, ed altri vizj inſieme, che confinano ſempre colle umane virtù.

Queſte oſſervazioni giovino a render utile, ed inſtruttiva la Poeſia, ſiccome gioveranno ad intendere le ſeguenti ſtanze, ed a guſtarle via meglio, ſe alcun v' ha, che ami la Patria, e non le preferiſca ingiuſtamente le ſtraniere Nazioni in tale argomento.

(8) Si pone l' uſo delle Carte da Giuoco tra il 1400. e il 1500. perchè allor famigliare venuto, e perchè ricordiam volentieri agl' Italiani, o a conforto, o a rimprovero quella età. Chi voleſſe fiſſare l' Epoca delle Carte per il Giuoco avrebbe poco ajuto dagli Scrittori. Sembra poterſi dire, che prima del 1400. non trovanſi indizj di quelle, e che debbono eſſer nate dopo l' invenzion dell' intaglio in legno, perchè troppo ſarebbe coſtato dipingere ogni carta a pennello. Confermano queſta opinione la deformità, e il grotteſco delle figure, quali uſavano anche i Pittori a quel tempo. Oltre di che ſignoreggiavano le

Cro-

Crociate, le guerre civili, le trasmigrazioni avanti quel tempo, e i giuochi di carte vogliono ozio, e quiete, la qual cominciava a godersi verso que' giorni, tolti essendo i piccoli tiranni, i furor popolari, il genio errante da più regolati governi, e Principi più mansueti, e più potenti. Vedi appresso altre note su questo punto al canto secondo.

(9) Vero è che gli Spagnuoli scoprirono l'Indie Occidentali, e i Portoghesi le Orientali. Ma ognun sa, che per Colombo i primi fecero loro scoperte, e che tanto poi fece per loro Amerigo Vespucci, che diede il suo nome al nuovo Mondo. Che se Vasco Gama fu alle Coste del Malabar, e i Portoghesi avevano prima tentato il Capo di Buona Speranza; sappiam dalla storia, che molto prima aveva cominciato in Italia, e da lei sparso erasi per l'Europa un quasi presentimento di grandi scorperte. I celebri versi di Dante; Le navigazioni continue, ed ardite de' Fiorentini, Pisani, Veneti, e Genovesi, i progressi per quelle della Nautica, e dell' Astronomia dopo l'invenzione Italiana della Bussola, le altre scienze, e studj ferventi più che mai, e i libri Greci tra noi prima conosciuti misero quella fiamma. Sappiamo, che Colombo sin dal 1470. in circa n'era compreso, e che dopo lungo studio si offrì nel 1485. alla sua Patria, per quell' intento, che ne sparse poi in Lisbona, ed altrove notizie, e che le conferiva col celebre Paolo del Pozzo, detto Toscanelli, Gran Geometra Fiorentino. Abbiam lettere di questo, colle quali nel 1474. esorta il Canonico Martinez di Lisbona a proteggere in quell' Impresa il Colombo.

(10) Chi non sa il merito della Casa Medici inverso le lettere, e l'arti Italiane con quel de' Veneti, e de' Genovesi sin dal 1400., quando tutti animavan gl' ingegni, e l' industria col commercio, colle ricchezze, e con gran premj?

(11) Parea lo studio un pregio de' Grandi; il gran Cosmo *Pater Patriæ*, il Magnifico Lorenzo; e tutta la lor Famiglia con Palla Strozzi, Pico della Mirandola, Donato Acciajuoli, e molti altri primarj formavano una vera accademia di Letterati in Toscana, come in Venezia Francesco Barbaro, e gli altri del suo nome, e della sua Patria, co' Quirini ec. facevano onore alla Letteratura Veneziana.

(12) Mentre i Veneti fratelli Poli Niccolò, e Maf-feo verso il 1260., e il celebre loro figlio, e nipote Marco Polo nel 1311. viaggiavano alla Cina, e al Giap-pone per terra, tentavan per mare i Genovesi altri viagg verso Occidente, e le loro storie narrano, che Dedisic Doria, e Ugolino Vivaldi con due galere armate a loro spese andarono all' Indie Occidentali, o a quella parte nel 1291

(13) Cadde l' Imperio Greco colla Capitale nel 1453 ma già molto prima avevano cominciato i dotti Greci a fuggir da' disastri in Italia, e prima ancora Boccaccio, e Petrarca avevano da alcuni imparato il Greco, e molt appresso imitarongli. In Venezia principalmente eran fre-quenti, e in Toscana, finchè poi Cosmo, e Lorenzo molti ne adunarono, come l' Argiropilo, i Crisolori, i Calcondila ec. Emanuele Crisolora fu agli stipendj della Repubblica Fiorentina; e nel 1397. era già in Italia per la seconda volta.

(14) Molti Italiani fiorirono nell' arte del disegno dal 1300. al 1400. fino a farsene la Compagnia di S. Lu-ca in Firenze nel 1350. col nome di *Fraternità de' Pit-tori*, dalla quale perfezionata l' antica maniera Greca (le arti, e le lettere vennero a noi la seconda volta di Grecia) e la nuova di Cimabue; uscirono poscia i Maestri di Michelangelo, e di Raffaello. Nel torno stesso del 1300 in altre Città d' Italia fioriron Pittori, e Maestri, come in Toscana Cimabue.

(15) Molti han chiamate Venezia, e Genova eredi, ed emule di Roma. Ma se gl' Italiani ne' secoli duode-cimo, e decimo terzo della lor libertà in vece di far private Repubbliche fatta avessero lega, ed unione colle due potentissime Veneta, e Genovese, allor sì poteva ri-sorgere la Romana.

(16) Preclari Istorici vanta Genova, e quì basta ricordar solo ad onor dell' Italia, che fin dal mille tenevano i Genovesi armate di mare, ebber vittorie contro Greci, e Saraceni, e nel 1155. giunsero a farsi tributario l' Impe-rator Manuele. Di poi dando ajuto, e trasporto, e collegandosi ai Re di Francia, e d' Inghilterra, giunsero alla Signoria del mare vinta la Siria *Perceptis totius Siriæ spoliis etiam maris imperio potiti*, e nel 1232. debellato Federico secondo, *habuerunt totum mare in sua virtute* dice

il

il Caffaro, ed altri Scrittori: Dal 1200. fino al 1300. sempre più crebbero in forze, ed in conquiste. Da Michel Paleologo ottennero il Porto di Smirne, poco appresso l'Isola di Tenedo, e gran palagio in Costantinopoli, e in fine la Città di Pera, che divenuta loro Colonia, adornarono di grandi edifizj, e fecero emporio. Le vittorie poi sopra i Toscani (onde ancor oggi le catene di que' porti rotte, e prese da loro sono sospese per la Città) e specialmente sopra i Pisani potentissimi in mare, e uniti co' Veneti, gli rendettero molti anni formidabili ad ogni gente, talchè verso il 1300. contavansi armate da loro 627. Galere, e legni da guerra, oltre i Mercantili senza numero. Leggi il compendio di loro storia in due tometti a Genova uscito in questo secolo a luce. L'imprese perciò di sì potente Repubblica in favor della Religione, e de' Sommi Pontefici, otto de' quali, dicon le storie, da lei stabiliti nella lor Sede, le conquiste in Oriente, il dominio steso fino al Tanai; i nemici della Fede tante volte sconfitti; le fecero ottenere i regj onori da Ferdinando III., come da Federico II. in un trattato di pace, ebbero quell' encomio. *Civitas Januensium a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates maritimas altius extulisse &c.*

(17) Non ottenne Genova stato pacifico, se non dopo il 1300., pur si trovano anco l'arti, e le scienze favorite colà nel secolo avanti, quanto le interne discordie il permisero, e le guerre continue.

(18) Oltre il gran Colombo, di cui detto è più sopra, merita fama Antonio Noli Genovese, che scoprì l'Isole di Capo Verde nel 1440. secondo il Riccioli.

(19) Della ricchezza, e potenza Genovese epoche singolari potrebbono rammentarsi, tal che fino ab antico un privato cittadino Gherardo Spinola potè comprar Lucca a prezzo di 74000. Fiorini d'oro. I Lomellini Signori di Tabarca in Affrica, i de' Mari, e Doria, e Fieschi, e Grimaldi, e tant' altre Famiglie in Europa sono assai chiare.

(20) Ricorsero sempre a Genova le Città Italiane, come pur le straniere Provincie, e Regni ne' gran bisogni, come ognun sà, onde cantò quel Poeta nel suo poemetto sopra Genova quivi prima stampato, poi in Milano, e in Venezia, e di nuovo in Milano nel 1758.

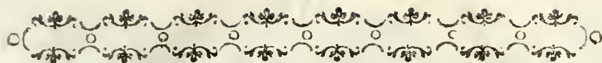
Sorride Italia ai profperati eventi
Lieta d' aver contro le ree vicende
Volanti ognor d' intorno a lei l' amico
Noto rifugio , e quafi alcun riftauro
Dei mal fmarriti , e tre fecoli omai
A lei vietati Arabi feni , ed Indi :
Glorie dovute a quefto fuol beato
D' onde già furfe il vincitor primiero
Dell' intatto Oceano il gran Colombo ec.

(21) Fu pofta da alcuno la Poefia di Offian in ifchiera con le finzioni d' Annio Viterbefe. Ma certa è la gloria per quella venutane all' Inglefe Poeta Jacopo Macpherfon, e all' eccellente fuo traduttore il Sig. Abbate Cefarotti.

(22) Certo e mirabile l' artifizio della femplice carta, ma facendone carte da Giuoco, è ancor più mirabile, che fia divenuta una merce sì univerfale, bifognando, che ognuna di quelle paffi nel lavorarfi per le mani di cento Artefici. Altri dirà più mirabil cofa effere, che tale fuperfluità divenuta fia un ramo importante del traffico, vendendone a migliaja, e fabbricandone fino a 200. Mazzi per giorno.



CAN-



CANTO SECONDO.

I.

GEntil mio Raggi, se il tuo fido amico
Scherza con lieve, e vario stile intanto
Non è, che ignori del tuo sangue antico (1)
Degli avi tuoi, Signor, l'illustre vanto;
Ma troppo a Febo, e al bel saper nimico
E' il vil costume, onde il moderno canto
Stanca con gli antennati, e i prischi onori
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.

II.

So, che alle glorie della Patria godi
Più che alle tue su i famigliari esempi,
E il desiderio dell' avite lodi
Con imitar, non con mercarle, adempi.
Sò che giovine ancor sei tra più prodi
Pronto a mostrarti ne' difficil tempi,
Nè l'ozio molle, nè le molli piume
Non giuochi, e vani amor son tuo costume.

III.

Segui pur dunque, e colla Spoſa a gara
Premi de' Padri le veſtigia antique:
Virtù, e bellezza te la rendon cara
Nò i vezzi luſinghier, non l'arti oblique;
Naſcano figli d'union sì rara,
Che ne' bei giorni, o alle ſtagioni inique
Tra i lieti eventi, o tra gli avverſi caſi
I Battiſti rinnovino, e i Tommaſi. (2)

IV.

Ma queſto ſtil di nuzzial profeta
Ai vaticinii uſato, agli ſcongiuri,
Troppo lontan dalla propoſta meta
Già mi ſtraſcina ai ſecoli futuri:
Torna, deh torna improvvido poeta
Nel camin piano, e ſu i ſentier ſicuri:
Già tu dall' urne, e dai ſepolcri aviti,
Raggi, al mio giuoco, ed al mio ſtil m'inviti.

V.

A quella viſta la Fortuna accorta,
Che l'eſito aſpettavane in diſparte
Tal forza avendo in ſul principio ſcorta,
E tal virtù nelle poſſenti carte;
Or sì, gridò, che in sì buon punto importa
Buon uſo far della mia magic' arte;
Le piglia allor, le meſce, e le confonde
E il ſuo fiato, e il ſuo ſpirto entro v'infonde.

VI.

VI.

Ed ecco uno ſpettacolo il più ſtrano
Che mai veder faceſſe Negromante:
La Magica lanterna è un giuoco vano,
Vana è l'Ottica cella a queſto innante: (3)
Venite meco al tavolier pian piano
Che nova ſcena vi vedrete avante;
Fate ſilenzio, e ſtate bene attenti
Mentr' io vi moſtro i magici portenti.

VII.

Ecco in virtù dell' incantate carte
Già d'ogni borſa fuor ſalta l'argento,
E ſdrucciola, e s'ammucchia in ogni parte
Tutto vivo, e animato in quel momento;
Và viene e paſſa e fugge e torna e parte
In moto ſempre al magico tormento;
Ogni metallo più poſſente, e greve
Per lo ſpirito infuſo è fatto lieve.

VIII.

Vedi animati pur ſul tavoliere
Moverſi, e paſſeggiar gemme, ed anelli:
Ali già fan le ricche tabacchiere
Le moſtre con camei rari, e ſugelli:
Con le cinture ricamate altere
Sciolte dai fianchi inonorati, e imbelli
Preſa, e ceduta in guerra vil la ſpada
Convien, che in man dell' inimico vada.

IX.

Ma poco ſon le gemme, ed i metalli;
Altre genti, altri moſtri entrano in Scena.
Fina vernice ha in van, fini criſtalli,
Dorato cocchio, in ſervitù ſi mena:
Laſciano i duo daneſi alti cavalli
Il lor ſignor a piede in ſu l' arena;
Statue gravi di marmo oltramarino
Eſcon dalle lor nicchie, e dal giardino.

X.

Nè baſta, altro prodigio eccoti avante,
Un palagio già viene, il credereſti?
Ciclade nuova, ed iſola natante
La machina animata tu direſti?
Ma favola non è queſta d' Atlante, (4)
Colonne vere, e veri archi ſon queſti,
Vere ſtanze, e balcon, veri animati,
Che traggon dietro e boſchi, e campi, e prati.

XI.

Oh di magia poter tremendo ignoto,
Le moli, che già fur ſalde, ed illeſe
Dagli aquilon, dai turbin, dal tremuoto,
Cui non domar molt' anni, e molte offeſe, (5)
All' urtar d' una carta, eccole in moto
Eccole vinte da una cifra, e preſe,
E quello, che non fe tempo, nè guerra
Eccole ſpinte da Fortuna a terra.

XII.

Coſtei però per così lieti eventi ,
D'ardir , di ſpeme , e di piacer commoſſa,
Gridò per gioja , e a' gridi ſuoi poſſenti
Tremaron gli Apennin , l'Alpe fu ſcoſſa,
Onde correr ſentir l'Itale genti
Per terror non uſato il gel nell' oſſa ;
Quale un tempo al venir d'Attila , o quale
Nella morte di Ceſare fatale .

XIII.

Alfin , dicea , certa è la mia vendetta
Su' miei nemici il mio trionfo è certo ;
Vedrò l'Italia al mio poter ſoggetta ,
Spento ogni ſtudio , ogni valor diſerto ;
Mute le leggi , la virtude abbietta
Sarà vano il ſaper , deriſo il merto ,
Le toghe , e gli elmi fatti cuffie , e gonne
E trasformati fian gli uomini in donne .

XIV.

Veggio , sì veggio con queſt' arme invitta
Volgerſi al cenno mio tutto ſoſſopra :
Ecco dell' Arti la fatal ſconfitta ,
Contro cui Febo , e Palla invan s'adopra !
Ogn' Italica gloria è quì preſcritta ;
Sicchè obblio ſempiterno la ricopra ;
Di quanto ad onor mio faſſi memoria (6)
Queſta ſarà la più famoſa iſtoria.

XV.

XV.

Le cadute dei regni, e dei monarchi
  Le gran Città per me coperte d'erba,
  E templi, e terme, anfiteatri, ed archi
  Di che vestigio appena più si serba;
  Ed errori, e follie, di che mai carchi (7)
  Ha i cori uman Filosofia superba;
  Duelli, Paladini, amori, ed armi
  Non sepper mai quaggiù tanto onor farmi.

XVI.

Or sì, ch'io son maggior di tutti i Dei,
  Di me farò suprema legge, e esempio:
  D'Italia in mezzo a dominar su lei
  S'alzi a me dunque il più famoso tempio:
  Adorino me sola i servi miei,
  Ch'oggi il mio culto, e i voti antichi adempio,
  L'ozio abbandono, ch'altre man piu destre
  Miglior saranno al gran lavor maestre.

XVII.

In così dir le sue ministre antiche
  Seco al disegno, e all' edifizio chiama:
  Voi menzogna, e follia sue prime amiche,
  Vana lusinga, insaziabil brama
  Con le voglie sfrenate, ed impudiche
  Del core uman quando più l'oro egli ama,
  Sì pronte all' opra porgeste la mano,
  Che in breve il tempio si levò dal piano.

XVIII.

E' la materia di quell' edifizio
Più che a marmo, o matton ſimile al vetro,
Ma diſegnolla un sì raro artifizio,
Che ogni ordin vi s' accoppia, ed ogni metro;
Pur minacciando ſpeſſo precipizio
Fa rimaner chi ha buona viſta indietro;
Ma i più ſon ciechi, e il tremulo criſtallo
Molti n' abbaglia, e fa cadere in fallo.

XIX.

Benchè ſembrin le mura edificate
Su fondamento ſolido, ed uguale,
Pur ſu falſo terren furon fondate
Con incerte, ed oſcure, e logge, e ſcale;
Che di gradin lucenti laſtricate
Fan ſdrucciolar, chi colà ſcende, e ſale:
Dalle feneſtre un dubbio lume inganna,
E cade al ſuol chi ſeder penſa a ſcranna.

XX.

V' ha due gran porte a chi vi mette il piede,
L' una all' entrar, l' altra all' uſcire aperta:
Quella d' oro finiſſimo ſi vede,
E la ſoglia è di fior tutta coperta:
Queſta è di ferro, e dalla cima al piede
Intrecciata è di ſpin, d' ortiche inſerta;
Apre ſperanza quella onde van drento,
Dell' altra è guardiano il pentimento.

XXI.

E' la facciata tutta pinta a guazzo
Delle più belle, e lusinghiere favole,
Con che allettano i sonni, o dan solazzo
Ai fanciullin vecchie nodrici, ed avole;
Pur di due braccia del fatal palazzo
Un destinato è alle tranquille tavole
Ove l'Ombre, il Picchetto, ed i Tarocchi
Van lontan dalla turba degli sciocchi.

XXII.

Quivi pressiede il bel saper con l'arte
Fra gente onesta a gentil guerre usata:
Fortuna v'è, ma d'esservi in disparte
Freme con rabbia, e biecamente guata,
Partir di sorti, e avvicendar di carte,
Pugna cortese, e nimistà bennata,
Van timor, dolci sdegni, e dolci paci
Fan brillar gli occhi, e i cori all' auree faci.

XXIII.

Regna nell' altra delle due gran navi
Fortuna sol tra folte mense, e banchi:
Dagli archi falsi, e dalle false travi
Pendon lampe fatate, e doppier manchi,
Che ai cor sedotti, ai tradimenti pravi
Danno tetro splendor di lumi stanchi;
Un gran silenzio ognun vi tien d'accordo
Se non quanto lo rompe un romor sordo.

XXIV.

Empie la vaſta, e tenebroſa reggia
Turba di maſchi, e ſemmine indiſtinta,
Che d'una in altra ſtanza erra, e paſſeggia
Da mille paſſion turbata, e ſpinta :
Sudante il verno, e ſoffocata ondeggia,
Sta preſſo al nume di pallor dipinta ;
Perchè in altare orribilmente ſacro
Tenebroſo vi s'erge un ſimolacro.

XXV.

Io 'l vidi, io ſol : ſembra il bifronte Giano,
Che le chiavi di pace abbia, e di guerra,
Onde a ſua voglia con diverſa mano
Le porte al bene, e al mal chiude, e diſſerra
La cieca turba quel delubro vano
Tremante, e ſmorta ad adorar s'atterra ;
Ma perchè il vario impallidir non ſpiaccia
Poſticcia a tutti ei diè figura, e faccia. (8)

XXVI.

Come là nella ſelva Americana
Sagrificando i barbari parenti
I cari figli all' ara empia inumana
Tra le fiamme crudel dei roghi ardenti
L'aer ſan riſuonar di gioja inſana
Con ululati inconditi, e ſtrumenti,
Perchè agli orrendi abbominevol riti
Non la pietade natural s'irriti.

XXVII.

XXVII.

Fra l'ombre è il Nume, ed a ſuoi ſervi occulto,
Perchè ognun ſe l'immagini più grato:
D'immago invece, o ſimulacro ſculto
V'ha ſuoi miniſtri d'ogni menſa allato,
Che in larva aſcoſi, e lunge dal tumulto
Pronti all' offerte, e al ſagrifizio uſato
Gli oracoli rendendo in varia ſorte
Di vita ognun ſentenziano, o di morte.

XXVIII.

A lor la Diva confidò ſua forza, (9)
E ſta al lor fianco la vittoria aſſiſa:
Se tu del giuoco ſol miri alla ſcorza
Fortuna egual par tra i guerrier diviſa;
Ma le bilance a pendere poi sforza
A lungo andar per l'una parte in guiſa,
Che quinci ognor l'augurio vien ſiniſtro,
Quindi trionfa il reggitor miniſtro.

XXIX.

Dalla lor Reggia le ſovrane carte
Mandan due amici per lo ſteſſo calle
Il Biribiſſo, e i Dadi in ogni parte (10)
Fur qual torrente, che roveſcia in valle.
Così del Giuoco allor ſi fece un' arte.
Onde i mazzi, le teſſere, le palle
Compoſero tra lor nova ſcienza
Qual poeſia non ebbe, od eloquenza.

XXX.

XXX.

Gli artificii oratorii, ed i precetti (11)
A persuadere, a muovere le menti
Si ponno dire a quel confronto inetti
Per allacciar, per ingannar le genti.
Giovani incauti, ed uomini provetti,
I più esperti non men, che gl' innocenti
Senza avvedersi a quel funesto laccio
Si ritrovar del traditore in braccio.

XXXI.

Nè voi semplici donne, ahi donne insane,
Non isfuggiste il tradimento iniquo:
Finti corteggi, parolette umane
Vi fero entrar per quel sentiero obliquo:
Le grazie, i vezzi, le lusinghe vane,
Arti, ed inganni mestier vostro antiquo
Divenner contro voi pena, e vendetta
Di Faraon per mano, e di Bassetta.

XXXII.

Tra l'ira, e la pietade io vi ricordo,
In mezzo ai giuocator sedute in gloria,
Mentre l'un l'altro s'intendean d'accordo
Nel farvi onor, nel darvi in pria vittoria:
L'occhio, ed il cor di plausi, e d'oro ingordo
Prefero all' Amo cupidigia, e boria
Sinchè con fronte china, e borsa rasa
Tardi pentite vi tornaste a casa.

XXXIII.

Taccia Vauban quell' arte ſua, che preſe (12)
Con aſtuzia, e ſaper piazze, e caſtella,
Che pur contr' eſſa s' inventar diſeſe
Contrapponendo queſta induſtria a quella;
Ma il Giuoco aſſalſe con più gravi offeſe
L' onor, la roba, ogni virtù più bella,
Che ſenza ſcampo a ſuo voler trabocca
Ogni più forte, e ben guardata rocca.

XXXIV.

Dal tempio fuor ſi ſparge in ogni lato
Fiume di paſſioni, e di perfidie:
Stuol di vizi, e diſordini sfrenato
All' onor tende, all' innocenza inſidie,
Or per ſentiero aperto, or per celato
Vengon cabale, furti, odj, ed invidie;
E il mal oprar a diſcoperta fronte
Sgorga Italia a inondar da quella fonte.

XXXV.

Ma in qual città, preſſo qual fiume, o laco
Il tempio foſſe fabbricato allora, (13)
Se lungo Arno, Pò, Ren, Lario, o Benaco
Se ſotto l' Alpe, o l' Apennin, s' ignora:
Un mi narrò, che in ſelva, ed antro opaco,
Qual gli oracoli antichi anch' ei s' onora,
Ma il ſuo parlar fu qual d' oſcuri arcani
Che s' aſcondono al volgo de' profani.

XXXVI.

Certo è però, che dell' Italia in seno (14)
Ove da prima il Gioco, e il Tempio nacque
Tra il più forte soffiar d'Adria, e Tirreno,
Tra monti alpestri, e verdi piani giacque,
Ove assai fosco è il ciel, poco il sereno,
Ove il gelo, e il calor, l'arsura, e l'acque
Tra fior ridenti, e inaridite piante
Fan l'aria, e la stagion sempre incostante.

XXXVII.

E quindi il tempio inabitabil fatto
Diviso andonne in varie parti, e sciolto,
E or verso Roma, e Napoli fu tratto
Or in Venezia, ed in Milan fu accolto.
Fur Genova, e Torin sordi a ogni patto, (15)
Sicchè oltramonti in gran parte rivolto
Nuova colonia sotto i Fiordiligi (16)
Formò con immortal gloria in Parigi.

XXXVIII.

Ma non del tutto tra noi manco venne
Per le vicende di molt' anni, e lustri:
Cadde, e risorse, e sempre si sostenne
Con arti nuove, e con rigiri industri:
Tra i suoi fidi Italian sempre rinvenne
L'Ozio fedel, che gli diè amici illustri,
E con lui strinse una possente lega
Quel prode, a cui ogni voler si piega.

XXXIX.

Dico il piacer, ch' è la Filosofia
De' moderni Platon più naturale,
Onde ognun dotto senza studio sia
Cercando il bene, ed iscansando il male.
Confederossi seco in compagnia
Con l'Opere, e i Teatri il Carnovale,
Ove tra danze lubriche, e sirene
Trono gli dier le prostitute scene.

XL.

Fu bello allor veder con novo culto
Sua ragion dalle leggi anco protetta:
Col forte Achille, e con Catone inulto
Gli onor divise, e il regno la Bassetta,
Che dai vizj purgando il popol culto
Ogni anno insegna la virtù perfetta
Cingendo allo spettacolo notturno
Con Metastasio il tragico coturno.

XLI.

Oh benemerit' ombra, ombra immortale
Del reverendo, e rigido Pancotto, (17)
Che ti valse la penna magistrale
Fulminando i teatri in stil sì dotto,
Se con lega insolubile fatale
Giunse lor forza, ed animò il Ridotto?
Ahi parmi veder l'ira, e lo scoruccio
Turbarti anch' oggi il zelator capuccio.

ANNOTAZIONI.

(1) Non essendo nè la Poesia mercenaria, nè il Poeta, il sol linguaggio dell'amicizia, non dell'adulazione dee accompagnare questi versi. In vece adunque d'annali, e d'alberi genealogici a noi basti il sapere esser da tempo immemorabile nella Repubblica la famiglia Raggi, ed aver contati molti uomini illustri nelle antiche guerre, e navigazione, come nelle arti di pace benemeriti della patria. Due Cardinali, Senatori molti, e Magistrati d'ogni maniera cospicui potrebbonsi ricordare; ma preferendo noi ad altri pregi l'amor della Patria, nomineremo quì presso due di loro degni d'imitazione tra molti di tal famiglia, di cui un Ferdinando per militari servigi fatto grande in Francia piantò un Ramo a Lucemburgo, non è gran tempo estinto, un altro in Roma, che nobilmente esiste.

(2) Tommaso Raggi è quell'immortal uomo, che lasciò l'obbligo alla Famiglia con raro esempio di mantenere una Galea in perpetuo a servigio della Repubblica, ond'è nominata la Galea Raggia, e porta a poppa l'arme de' Raggi. Per suo legato pure si danno ogni giorno trecento pani di due libbre l'uno a trecento poveri della Città, nè mai per guerre, o per carestie la Famiglia fin oggi non ha interrotto sì largo sussidio. Altri legati, e fondazioni illustri di lui lasciamo per brevità. Gio: Battista Raggi immolossi in tempo di peste alla salute de' suoi Concittadini, come l'iscrizione seguente il palesa: *Joanni Baptistae Raggio, qui Senatoriam dignitatem imminente pestilentia sortitus, munus suum gessit egregie, grassante deinde morbo urbem plurimis Cadaverum millibus oppletam paucis diebus repurgavit, cui officio ipse interfuit, in alieno funere certo praevidens suum hinc contracta lue cecidit Patriae victima. Viro forti, & de optima Republica benemerito, Laurentius Cardinalis Frater, & Jo: Antonius Filius posuere: Obiit Anno Domini* MDCLVII. *eatatis suae* XLIII.

(3) Ognun sà, che sia la Cameretta Ottica di questi dì, ne' quali la Fisica più gentile è ad ognun cara tra colti popoli d'Europa.

(4) Atlante il Mago, celebre nell'Orlando Furioso, non altro Atlante.

(5) E' noto il luogo di Virgilio, *non anni domuere decem*, *non mille carinae*, come quel sopra la morte di Cesare più sottocitato, ne bisogna far pompa di citazioni.

(6) Ben si vede esser presa quì la Fortuna in quel senso, in cui fu già detta *Reina del Mondo*, e dagli antichi tenuta per la Deità, che tutte reggea le vicende, e i mali, e i beni degli uomini dispensava.

(7) Talete, Anassagora, Pittagora, Epicuro, Pirone, le Scuole Jonica, Elettica, Accademica ec., e tante opinioni, e Sette filosofiche in ogni tempo assai provano predominar la Fortuna su le gravi teste co' suoi folli capricci, e su i cuori creduti invicibili colle passioni, e i partiti; tal che può ben dirsi averci Romanzi, e Romanzieri, Orlandi, e Astolfi della Filosofia.

(8) Questo tempio poetico, come ognun vede, rappresenta il tempo del Carnovale, in cui sono in tutte le gran Città, e nelle Corti anche straniere aperti i Ridotti, usate le Maschere ec.

(9) I vantaggi de' Tagliatori nel Giuoco sono stati da Geometri calcolati, e chi volesse aver notizie ristrette insieme, e chiare su ciò, vegga i primi fogli del famoso Giornale detto il Caffè.

(10) Biribisso, parola adottata in tutta forse l' Italia.

(11) Non è già, che si creda poter gli artifizj, e precetti della Rettorica, e Poetica, massimamente ridotti alle inezie dei Retori più volgari, o persuadere, o muovere fuorchè a riso, e pietà; ma vuol intendersi ironicamente.

(12) Autor classico d' Architettura.

(13) A qual nazione si debba la gloria, o la taccia dell' invenzione delle Carte da Giuoco, è difficile cosa il saperlo, giacchè tutte incirca le genti d' Europa usano carte somiglianti almen quanto al numero, ed alle più generali significazioni; quantunque poi ogni popolo abbia inventati suoi giuochi, e variate a capriccio le combinazioni in cento modi, ed anche alcune, e figure, e nomi. Direm quì ciò solo, che può congetturarsi da qualche cenno di storia, essendo materia dagli Scrittori ancor più curiosi lasciata all' oscuro. Questo poco intorno alla nazione inventrice rischiarerà insieme l' epoca dell' invenzione, di cui sopra abbiamo fatto cenno al primo Canto.

Se l' arti, il lusso, l' urbanità si tengon per mano, come

me la Storia il dimostra, conviensi all' Italia questa invenzione, essendo stata essa di lunga mano la prima a ingentilirsi, come ognun sà, o a corrompere i suoi costumi direbbe un Filosofo. L'Epoca stessa dell' origine delle carte fissandola intorno al 1400., quando il dirozzamento affrettavasi, comproverebbe questa opinione. Il Manni fa inventore dell' intaglio in rame Maso Finiguerra Orefice Fiorentino verso il 1460., onde almeno si proverebbe, che il principio di tai lavori è venuto d'Italia, benchè da Alberto Duro si perfezionassero poi, e propagassero. A me non venne scoperto monumento di ciò più antico di una miniatura d' Uffizio Ecclesiastico nella Estense, in cui son chiaramente dipinte le carte Italiane, e comuni di Coppe, Spade, Bastoni al tempo d' Alfonso III. Duca di Ferrara, cioè poco dopo il 1500., e di quella pittura a fresco, che si vede in Bologna nel palagio dell' Istituto, la qual rappresenta in un fregio quattro soldati giuocanti alle carte; e quelle sono appunto, come le usate oggidì nel Tarocco. Or Niccolò dall' Abate dipinse colà per mio credere tra il 1540., e il 1550,, sicchè da dugento, e più anni non si è fatta mutazione in cosa, che par di sua natura sì leggera, e sì mutabile. Il Garzoni nella piazza universale al discorso *69.*, cita il Volteranno sopra il Tarocco, indi il Rodigino, il Calcagnino, l' Alessandro, il Crinito, ed altri tutti posteriori al *1400. le Carte, o comuni*, ci dice, *o Tarocchi di nuova invenzione secondo il Volteranno ec.* Poi numera le figure di questi traducendo il testo, e quasi tutte vi sono le usate a dì nostri. Della Primiera parlasi nelle lettere di Annibal Caro all' anno 1550.

Più antiche notizie hanno Spagnuoli, e Francesi in tal materia. Il Fourmier nel libro sopra la stampa cita un Editto di Giovanni Re di Castiglia del 1387., con cui si proibirono i dadi, e le carte, e cita il Bullet, che afferma aver letto *i Paggi di Carlo V. Re di Francia giuocavano a' dadi, e carte*, e ciò pone verso l'anno 1370. Ma d'altra parte v'ha un Editto, con cui Carlo VI. Re di Francia proibisce i Giuochi d' azzardo, e nomina dadi, dame, Bigliardo, nè parla di carte, che doveano pur esser distinte, come in tutti cotali Editti è usato. Aggiunge il P. Menctrier nella Biblioteca curiosa non trovarsi prima del 1400. nè pitture, nè arazzi, che rappresentino giuochi di carte, o giuocatori,

 mentre

mentre pur vi ſi trovano Dadi, Scacchiere, ed altre ſimili, ond'egli conchiude dover riporſi l'introduzione, o invenzione di quelle in Francia dopo il 1392. E furono eſſe infatti adoperate per divertir Carlo VI. Re di Francia (caduto in quell'anno in freneſia) dalla triſtezza, e dal male. Tra le ſpeſe della ſua Corte regiſtrate in un libro di conti, ſi legge. *A Giacomino Grigoneo Pittore per tre giuochi di carte a oro, e a diverſi colori di molte diviſe da portarſi innanzi al Re per ſuo divertimento* 16. *ſoldi pariſis* La qual notizia può convenire a ciaſcuno de' 30. anni, che quel Re fu infermo, cioè dal 1392. fino ai 1422., che ſi morì: Per rallegrar queſto Principe nella ſua maninconia, dicon altri, gli preſentò un pittore piccole figure ſopra fogli di cartone dipinte, le quali formavan l'immagine d'un regno. V'erano Re e Reine, Cavalieri e Valetti; Queſti rappreſentavano la nobiltà; il Core la gente di chieſa, la Picca i militari, il Fiore gli agricoltori, il Quadro gli artigiani; e le diverſe combinazioni delle carte produſſero poi gli altri giuochi. L'autor anonimo *dell' origine del Giuoco del Picchetto*, che ſi regiſtra nel giornal di Trevoux Aprile 1720., da cui ſi ha la notizia ſopraccitata, prova a lungo, che il Picchetto fu inventato nel Regno di Carlo VII. ſucceſſore del detto Re, moſtrando tutte le alluſioni alla ſtoria, e alle vicende di quello, e della ſua Corte, che ſono in quel Giuoco intrecciate co' nomi ſteſſi de' perſonaggi più illuſtri, che allora vi foſſero. Se poi quelle prime carte da giuoco di Giacomino Pittore foſſero ſua prima invenzione, o più antica, ſe d'altronde foſſe in Francia portata, reſta all'oſcuro. Un giglio poſto in mano alle figure delle antiche carte Franceſi è da notarſi eziandio. Il giglio baſta a' Franceſi per attribuirſi l'invenzion della Buſſola di navigare, eſſendo quel fiore poſto ſu la roſa al punto del Nord. Quanto ai Tedeſchi, eſſi furono inventori della Stampa, e i primi ſaggi di quella furon gl' intagli in legno, che a lor pure ſi attribuiſcono, come è detto nel Canto primo, e ciò verſo il 1450. finchè giunſero poco dopo a ſtampar volumi, il che potrebbe far credere unitamente alle, direi quaſi Teutoniche, e ſtravaganti figure diſegnate ſul loro guſto, che foſſer queſti inventori delle carte da giuoco, o almeno primarj propagatori di quelle. Nel libro tedeſco intitolato il *Giuoco d' oro* ſtam-

ſtampato nel 1472. diceſi cominciato queſto Giuoco in Germania circa 1300., e quelle carte del Giuoco d'oro erano impreſſe col taglio in legno, che ſi crede uſato colà molto prima d'adoperarlo nelle ſtampe, che ſi tengono propriamente col primo libro ſiſſate del 1455. Affine pertanto di poter formare alcun probabil giudizio ſu queſto punto, noi daremo per ultimo alcune rifleſſioni. Eccole

Benchè ſembrino i giuochi di carte nati da capricciose combinazioni, e da computi, e leggi fatte per ozio, nondimeno ſi vede in alcuni un'origine più gentile, come quella è certo del Picchetto, cioè gli avvenimenti, le uſanze, i ſegreti rigiri di alcune Corti, e Nazioni, che lor diedero forma, ed idea. Il Buller dice eſſerſi giuocato alle carte in Francia ſin ſotto il Re Carlo V. poco dopo il 1365., e che il Re di Picche dicevaſi Davide, quel di Fiori Aleſſandro, quel di Quadri Ceſare, quel di Cuori Carlo Magno: che il Valetto di Picche è Ogiero o ſia Oliviero, quel di Fiori Lancellotto, quel di Quadri Ettore, quel di Cuori la Hire, perchè Oliviero fu con Orlando guerriere famoſo di Carlo Magno, Ettore di Troja, Lancellotto della Tavola rotonda, e la Hire del Re Carlo ſuddetto. Si ſcuopre in tutti un'immagine di Caroſelli, di Maſcherate, e di Tornei uſati in antico. Le quadriglie de' combattimenti, e delle gioſtre, i ſimboli del valor guerriero ne' Cuori, nelle Quadrella, nelle Picche, nelle Spade, ne' Baſtoni, e vinti, e vincitori, morti, e prigionie, ſtrattagemi, e ſorpreſe, disfide, e alleanze; e più di tutto le figure di Re, e di Scudieri, di Fanti, e di Cavalli, di Dame, e di Reine, ricordano i Paladini, ed i Romanzi della Tavola Rotonda, e dei tempi bellicoſi inſieme, ed amoroſi di Europa. Tra le opinioni meglio fondate è quella dell'autore dell' opera *Ideé generale d' une collection complette d' Eſtampes pag.* 235. *a Leipſick, & à Vienne* 1771. Egli prova che l'arte d'incidere in legno venne dagli Artefici delle Carte, e da quelle poi la ſtampa. Le Carte furono, ei dice, inventate non per ſolazzo ſolo dei Re (pe' quali ancor ſi dipingono a pennello talvolta per luſſo) ma per tutti, e ſpecialmente pe' militari, e però il primo giuoco è da lui creduto il *Lanſquenet*, che in tedeſco può anche dir ſoldato, e prova eſſer nate prima in Germania verſo 1300. ove ſi trovano

 uſate

usate prima del 1376., al qual tempo solo erano in Francia conosciute. Cita un antico manoscritto tedesco, in cui si dice, che si mandavano balle di carte in Italia, ed in Sicilia a cambio di spezierie, ed altre merci, onde gli Artefici Veneziani fecer ricorso nel 1441. al Senato affin d' impedire l' introduzione di quelle, che venivano dagli stranieri, come si legge nelle lettere Pittoriche *Tom.* 5.

Dalle quali cose tutte confermasi non esser lontana quell' invenzione dal 1400., quando era ancor fresca la memoria di quelle avventure, e caduto il furore delle Crociate, e delle guerre civili, se ne serbava l' idea nelle pacifiche rappresentazioni, e nell' ozio de' Grandi: Così pur i Poeti, le introdussero allora nel Parnasso; e il Morgante di Luigi Pulci (che aprì la strada al Bojardo, all' Ariosto ec.) a Lucrezia Tonabuoni si deve moglie di Cosimo, e a Lorenzo Medici loro Figlio, promotori dell' opera, e ajutatori del Pulci. Dobbiam credere in fatti, che i primi giuochi, come quelli sopracitati di Carlo VI. servissero solo ad intertenimento di Principi, e Cortigiani, il che dimostrano l' oro, e i colori in essi adoperati da Pittori di professione, e la paga loro data di molto prezzo. Poco a poco divennero, come le mode sogliono, più comuni, finchè trovata poi l' arte di far modelli, e stampi, giunsero a sollazzar fin la plebe.

(14) Il Poeta fa nascer il giuoco delle carte in Italia, mirando egli a giovar la sua patria colla censura di quello. Ma confonde insieme avvedutamente in questa ottava tutte le idee Geografiche, sì perchè non saprebbe a qual Provincia Italiana si debban maggiori rimproveri, e sì perchè nessuna Provincia vi si creda segnata particolarmente, ed offesa contro sua intenzione.

(15) Torino, e Genova han più che altra Città sostenuto da molto tempo le leggi contro de' Giuochi più perniziosi. Tra gli antichi furono gli Spartani soli, che proibirono intieramente il Giuoco. I Romani concessero il Giuoco fino a certa somma. Pur Giovenale rimproverava loro il giuocar tutte le loro sostanze ne' giuochi di Fortuna detti *Alea -- Posita sed luditur arca*, ei dice Satira 5. I Germani secondo Tacito giuocavano fino alla persona, e alla libertà. I Cinesi mettono sopra una carta le Mogli, e i Figli. Chi fosse curioso delle usanze de'

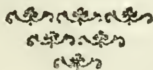
Ro-

Romani, e de' Greci maeſtri di tutto a quelli, ſappia in riſtretto che *Aleae*, o ſia Giuochi di ſorte eſſere loro ſtati più cari e più funeſti. Uno era gli Oſſi, o *Tali*; l'altro i Dadi, o *Teſſerae*, amendue permeſſi dalle leggi ſol nelle Feſte Saturnali. Auguſto vi perdette una ſera 20m. Seſterzj; Nerone metteane 400. m. ſu un colpo ſolo. Gli Oſſi eran que' delle giunture di certi animali, e gittavanſi fuor d'un Cornetto, (qual s'uſa al Triſtrac) detto *Fritillus*; e ſecondo poſavano a un lato o all'altro cadendo portavano ſorte buona o rea. I Dadi gittati eran tre il più ſpeſſo, e ſe venivano tre ſei era il punto più ſortunato, ſe tre aſſi, o unità il più avverſo. Molti altri poi accidenti o leggi o capricci faceano molt'altre varietà in queſti Giuochi. Baſtine a noi queſto ſaggio.

+ sul Tavoliere di Tavola reale, o di sbaraglino detti in Francese Trictrac, e Toutes tables

(16) A Parigi, e a Verſailles dominò il Lanſquenet, chè è una Baſſetta, o Faraone ſotto altro nome, nel ſecolo ſcorſo. Nota è la Fortuna del Marcheſe di Dangeau fatta in quel giuoco. A Marly principalmente era in voga, e di gran ſomme giuocavanſi. Fu poi proibito cogli altri ſeveramente in Francia, come il ſono in Germania, in Italia, e per tutto omai tutti, e queſto Poemetto da gran tempo celato per riſpetto agli uſi, ed alle perſone, or eſce in luce, non potendo offendere chiccheſia, poichè condanna ciò, che tutti condannano.

(17) Queſto è un autore oltramontano detto Pancozio, che ſcriſſe un volume contro i Teatri, inveendo maſſimamente contro i Ridotti da Giuoco, che s'aprono dagl' Impreſarj delle Opere in Muſica, e che lor compenſano il danno, e le ſpeſe dello ſpettacolo, per quanto eſſi ſteſſi ne dicono ſecondo ciò, che riferiſce l'illuſtre Madama du Boccage nelle ſue Lettere del viaggio d'Italia.





CANTO TERZO.

I.

CErto i giuochi feſtivi, ed innocenti
Vi fan corteggio, o tenere donzelle,
Nè all' alte ſolo, e di città poſſenti,
Ma alle ſemplici ancora paſtorelle;
Quindi non men tra nobili concenti
Canzon ſuperbe, e Sciolti altier con Elle,
Ma gli aman anco ai canti nuziali
L'Egloghe ſchiette, e l' umil Paſtorali;

II.

E ſul Parnaſo ora Latino, or Greco
Al cantar di Teocrito, e d' Omero
I Giuochi colle Grazie Amor vuol ſeco
Con Elena, o con Nice umile, o fiero.
Vezzoſa Ersilia non ſdegnarti meco (1)
Tu di candido cor, di ſangue altero,
Se in queſto or piano, ed or ſublime canto
Alle tue nozze io non li tengo accanto.

III.

Sai, che rigida ſcuola a me divieta
D'ogni molle luſinga ombra, e ſoſpetto,
Nè può de' verſi miei degna eſſer meta
L'alma beltà del tuo leggiadro aſpetto.
Sarò miglior di tua virtù poeta,
Che col ſangue gentil ti chiudi in petto,
Tal che a te il vizio, bella al par, che ſaggia
Tremi davante, e riverenza t'aggia.

IV.

Per lui Fortuna più che mai poſſente
Novi mi chiama ad ammirare obbietti,
Popolo ſtrano, e ſconoſciuta gente
D'abito vario, e di più varj affetti:
Novella turba vedeſi repente,
Giù il vel, mirate ignoti volti, e aſpetti;
Mirate belve, e moſtri a torme a torme;
Oh quai crudeli, e deteſtate forme!

V.

Le Cure intorno con il volto ſchifo
Volando al Giuocàtor fan l'aer bruno,
Che han di Nottola l'ali, i piè di Grifo,
E or queſto, or quel van tormentando ognuno:
Colui sì ſecco, e con sì aguzzo grifo,
Che l'oſſa moſtra fuor, quello è il Digiuno;
L'Inedia in pelle diafana qual vetro
Alle perdite ognor con lui vien dietro.

VI.

Per l'Emicrania sta pallida in vista
La Vigilia con foschi occhi incavati :
S'alzi quel manto, ecco la frode trista
Con due volti, due lingue, e due palati.
Ha quattro mani, due che stanno invista,
Due nascoste, e pendentile dai lati,
Ha carte false, ha Zecchin falsi, e impuri,
Sotto l'ascella ha un vaso di spergiuri.

VII.

La Cupidigia da quell' altro lato
Vedi com' ha le dita curve, e attratte:
L'occhio, ove l'oro appare, ha spalancato,
L'orecchio, ove si numera, e si sbatte;
Ma l'uno, e l'altro ha chiuso, e sugellato.
Se il creditor presentasi, o se batte:
Arido ha il labbro per la sete grande,
E l'idropico ventre in giro spande.

VIII.

Qui la Disperazion più mazzi straccia,
E quivi la Disdetta il dito morde :
La Rabbia batte i piedi, e il Ciel minaccia
Facendo risuonar parole lorde.
Cento maladizion dietro sua traccia
Tutte del bestemmiar toccan le corde;
Talor silenzj furibondi, e rei
I sospiri interrompono, e gli omei.

I X.

In un angolo oſcuro, oh miſerando,
Empio furor del Giuoco! il Sortilegio
Staſſi arruffato il Diavolo invocando,
Che quivi di trovarſi ha privilegio;
Benchè il ſecol Filoſofo l' ha in bando
Poſto con Lamie, e Streghe, ed in diſpregio;
Sicchè le Donne omai ſenza lor danno
Ed aggrinzarſi, ed invecchiar potranno. (2)

X.

Chi detto avria, che ſulle menti umane
Poteſſe oprar Fortuna in cotal norma,
Qual pur vediam con l' arti ſue profane,
Che l' uomo in animal bruto trasforma!
Così talor le paſſioni inſane
Mutan del giuocator l' antica forma:
Circe, o Medea, nè le crudel matrigne
Non uſar sì poſſenti erbe maligne.

X I.

Ella de' ſanti maritali amori
Turba, e corrompe la ſoave legge,
Ella divide i più congiunti cori,
Che la fida amicizia invan corregge,
Ma illegittime fiamme, impuri ardori
Sacra fame dell' or ſola gli regge
Ai dover patrj, ed ai civili uffici
Stranieri alla famiglia, anzi nemici.

XII.

XII.

Con occhio incerto, e con ſembianza oſcura
Qual nottola odiando il ſol diurno
Se al fianco ſuo non ha l'amica impura
Vedilo andar ſolingo, e taciturno,
Fuor che Venere, e Bacco altro non cura
Fuor che la biſca, e il tavolier notturno;
Al ceffo, agli atti, alle ſcompoſte membra
Deforme coſa, e ſquallida raſſembra,

XIII.

Pur trae di luſſo, e crapula, e bagordi
Alle Fiere, alle piazze una gran corte,
Che traffici ſecreti, iniqui accordi
L'offeſe emendan dell' avverſa ſorte:
Ha ſeco ancor gli aſtuti ſervi ingordi
Eſecutor delle ſue trame accorte
Fidi emiſſarj al chiaſſo, ed alla biſca,
Onde più caſe, e più padron tradiſca.

XIV.

In tal tenor non dura molto è vero,
Benchè non mai ſia ſazio l'appetito;
Preſſo è al fine del lubrico ſentiero
Vecchio anzi tempo, tiſico, fallito;
Languente in fine in carcere ſevero
Privo d'amici da ciaſcun fuggito;
Pur all' eſempio della pena orrenda
Qual mai ſuo pari, e imitator s'emenda?

XV.

Or chi narrar può i mali, ed i tumulti
Che congiurati insiem fan tanti mostri?
Chi può dir quanti mai soffrono insulti
Donne, e Signor gli animi, e i volti vostri?
Come gli abiti avete, e i crini inculti
Quai penitenti di romiti chiostri?
Qual' obblio d' ogni moda pellegrina,
Quanta di ricci, e di topè ruina!

XVI.

Piangon le Grazie, piangon gli Amoretti
L'onor perduto, e il desolato regno
Mirando, che dei lisci, e dei belletti
Orma oggimai non resta più, nè segno:
Piangon passeggi, e visite, e viglietti
Dimenticati, anzi venuti a sdegno,
Piangon la strage d' infiniti vezzi,
E i ventagli per fin rotti, e scavezzi.

XVII.

Son di caffè le tazze rovesciate
Su i più bei fior de' drappi di lione;
Sassone porcellane son spezzate
E le tolette fanno compassione;
Sino alle cagnoline tanto amate
Manca la zuppa, e il pel non si compone
Con pettine, e pommata, oh danno, oh scorno!
Fuor solamente che una volta al giorno.

XVIII.

XVIII.

Se non si pensa poi alla famiglia,
Se si lasciano i figli in abbandono,
Se son posti in obblio qual meraviglia
Poichè sì gravi, e sacre cose il sono?
Poichè un romanzo in man più non si piglia,
Poichè il servente più non sembra buono,
Poichè nè neo, nè mosca è messa in opra
Poichè van nastri, e cuffie sottossopra?

XIX.

Tanto si sparse quel furor repente,
Che funne pieno ogni angolo, ogni tetto:
Ogni persona giuoca, ed ogni gente
Dimenticando ogn' altro antico affetto;
Sino al grave Filosofo sapiente
Aristotele omai prende a dispetto,
E il disputar lasciato, e il dotto orgoglio
Cambia in mazzi di carte i tomi in foglio.

XX.

E l'architetto provvido, e il pittore
Ogni arte liberal sprezzano omai
Vedendo la novella arte in onore,
Che sembra lor più liberal d'assai,
Onde arricchirsi sperano in poch' ore
Più che in fabbriche, e in quadri non fer mai;
Seguon però lor arte, e non in fallo
Farinei, Barberine al canto, al ballo. (3)

XXI.

Ma l'affamato, e garrulo poeta
Più che alcun' altro al tavolier si pone;
Poich' essere provò cavoli, e bieta
I sacri lauri, e le Febee corone:
La soave armonia della moneta
Più che d'ogni Pindarica canzone
Gl'infonde un' estro tal, ch' egli abbandona
L'Accademia, l'Arcadia, e l'Elicona.

XXII.

Gli ameni studi, e l'arti ingenue a un tratto
Con i maestri del saper più bello
Restar negletti per lo Gioco affatto,
E successero loro altri con quello:
Di trufferie dottori, e di baratto
Arti di sottomano, e di zimbello
Di tutti i colpi, e i giri accorti, e destrì
Apriron scuola, e furono maestri.

XXIII.

Industrie mille allor per far danaî
Esercitaro i più sottili ingegni
Onde salsero in fama gli usuraî
E accreditarsi i prestiti, ed i pegni:
Fidecommessi, e testamenti assai
Di liber' alme parver ceppi indegni,
E crebbe il censo ad ingordigia tanta
Che per suo frutto divorò quaranta.

XXIV.

XXIV.

Sin di Galeno il venerando coro
Da quel moſtro crudel fu invaſo anch' eſſo,
Sin nelle ſoglie del togato foro
Dicon che apriſſi quel furor l'ingreſſo.
Con ſentenze, che vagliono un teſoro
Si ſpacciano le cauſe al punto iſteſſo:
Bartolo, e Baldo, che non han mai fretta,
Or correr ſan, che il tavolier gli aſpetta.

XXV.

Per dar loro più comodo, e più agio
Al palco van ſpeditamente i rei,
E quell' affare, che ſuol farſi adagio
Or ſi decide in cinque righe, o ſei.
E' deſerta la panca, ed il palagio,
Temi, ed Aſtrea già sì poſſenti Dei
Non han più ſpada, nè bilancia alcuna
Tutto ſi volge, e incenſa la Fortuna.

XXVI.

Ma la lentezza dal ſoggiorno antico
Che nella Curia ebbe sì grato loco,
Paſſa nel campo, ove il ſoldato amico
Occupa ſempre tra le pippe, e il gioco:
L'armi già sì terribili al nemico
Teſſono i ragni, e più non prendon foco.
La trincea rotta, ſenza guardia è il poſto,
Su un Aſſo, o un Re ſino al fucil vien poſto.

XXVII.

Ma che giova più dir? Basti che allora
Fortuna ebbe in Italia il sommo Impero,
E vinse quel, che tutto il mondo adora
Supremo nume, faretrato arciero;
Amor è servo, Amor le cede ancora,
E l'arco onnipotente, e il carro altero,
Ha il Gioco omai meglio ogni cor sanato
Ch' Epitetto non fer, Seneca, e Plato.

XXVIII.

Cessa, o Parnasso, il lungo acerbo grido
Contra il tiranno amor, contra sue lime:
Lasciate in pace il povero Cupido
Petrarca, e Bembo; e voi Raccolte, e Rime,
Che tarpato il suo vol, tolto il suo nido
Privo di tante antiche spoglie opime
L'invidiosa sua rivale eterna
Or lo doma a talento, e lo governa.

XXIX.

Ve' come ei segue la crudel nemica
Ahi! Spennacchiato in abito servile;
Notte, e giorno al tormento, alla fatica
Ei nato ai vezzi, e al trastullar gentile:
Tributi, e doni un dì grati all' amica
Son di perfido amante esca, e focile,
E perle, e gemme offerte son da lei
Al drudo ladro, ai barattieri ebrei.

XXX.

Dunque taccia la Tosca poesia
Que' suoi vani trionfi, i lacci, il foco,
E rivolto il sonetto in elegia
Pianga le stragi, ed il poter del Gioco.
Tutto geme alla nuova tirannia,
Di debiti, e di lai pieno è ogni loco,
Che figli orfani fan, vedove madri
Vivi i prodighi ancor mariti, e padri.

XXXI.

Lor cibo è il duol, le lagrime bevanda,
Ignudi i corpi, ignude son le sale,
Sinchè la fame, e il creditor gli manda
In villa, se non forse allo spedale.
Nell' avita magion siede, e comanda
Il vincitor superbo, ed ineguale;
Nuovi nomi, e prosapie, e stemmi, ed armi
Adornan l'atrio, e portan sculte i marmi.

XXXII.

Chi dietro al cocchio stava è dentro entrato,
E fu sì destro, che schifò la ruota,
Che in vece del capestro meritato
Porta al collo d'onor fulgida nota;
Ei sovra gli origlier molli sdrajato
Guarda d'alto passar la turba ignota;
Così la Frode trionfar si vede,
E insulta, e infanga il galantuomo a piede.

XXXIII.

Ma raccogliamo omai, Musa, le vele
Tornando al piano, e mansueto stile,
Che il funesto spettacolo crudele
Commosso troppo avea l'estro, e la bile.
Troppo lungo è il parlar dei danni, e de le (4)
Infamie, ond' è venuta Italia a vile,
E il peggio è poi, che passa ogn' altro male;
Ma il mal del Giuoco è quì fatto immortale.

XXXIV.

Ogni usanza, che in terra ha biasmo, o lode
Tutto ha suo tempo, e prendesi, e si lassa:
Passan le guerre, passano le mode,
Passò Aristarco, il guardinfante passa; (5)
Or di Crociate, or dei casin si gode,
Il Comercio, e il topè s'alza, e s'abbassa,
La buona fede un dì farà ritorno
E avran fin pace i Letterati un giorno.

XXXV.

Ma il Giuoco mai non diè pace, e non ebbe (6)
Dal dì, che pose nell' Italia il seggio:
Quanto il suo tempio in fama sempre crebbe
Tanto virtude, e onor ebbon la peggio;
Ch' anzi a lui sol tal grazia, e amor si debbe;
Che saggi, e leggi rispettarlo veggio,
E seco eterno più che in parte alcuna
Avran regno in Italia Ozio, e Fortuna. (7)

ANNOTAZIONI.

(1) La Signora Erfilia Carega figlia del Sig. Giacomo Filippo Carega, e della Signora Lilla Durazzo, i quali bafta di nominare ad onore in una Città, che ben conofce il merito de' Cavalieri più degni, e delle Dame più valorofe, ed amabili infieme.

(2) Sono notiffimi i libri, ed i contrafti fu quefto argomento anco a dì noftri, e i nomi del Sig. Tartarotti, del Marchefe Maffei, e di molti altri l' hanno renduto famofo alcun tempo.

(3) Chi non fa qual ricchezza ottennero quefto celebre Mufico, e quefta Danzatrice con molti di lor profeffione? Non ebber effi bifogno del Giuoco.

(4) Rima ufata dall' Ariofto, *Differir quelle pugne finchè de le Forze di Carlo*, e altrove, *Tre dì e tre notti andammo errando ne le Minacciofe onde ec.*

(5) Ariftarco Scannabue, cioè la *Frufta Letteraria*, che poco viffe. Stampavafi in Venezia nell' anno 1765.

(6) E' facil cofa l' intendere, perchè fi mantenga coftante il Giuoco delle Carte. Alcuni piuttofto non intendono come una colta nazione, la qual cerca eleganza nelle più minute cofe, non penfi mai a render meno fchifofe, e plebee le figure delle Carte, che ha fempre in mano. Ma rifpondon altri, che fi giuoca per far danaro, o perder tempo, del refto non fi cura. E quindi vogliono, che raro fia il giuocar per puro diletto, e fenza intereffe, come più dicon di fare. Varj problemi fon da filofofi efaminati curiofamente intorno a quefta paffione del Giuoco. Egli fembra inefplicabile quella fua forza full' animo umano, per cui fi vedono i giuocatori andar all' eftrema ruina, perdere la fanità, ftruggerfi fino all' ultimo fiato. Ecco le rifleffioni d' alcuno, che in breve dan lume fu quefto. Il Giuoco d' azzardo ne alletta lufingando la noftra avarizia, cioè la fperanza d' aver di più, e la noftra vanità coll' idea di effere preferiti dalla Fortuna fopra degli altri, e coll' attenzione degli aftanti fopra i noftri vantaggi. Piace non meno alla noftra naturale, ed inquieta curiofità con lo fpettacolo, e colle varie commozioni della forprefa, perchè co' fempre nuovi accidenti, e pronti, e inafpettati,

ch'

ch' egli ci offre ad ogni istante, ci tien l' anima sempre agitata, e quasi in estasi continua, e ciò senza incomodare la natural nostra pigrizia con lunga applicazione, come ne' giuochi di studio, e di condotta. In quello ogni colpo decide di perdita, o di guadagno, mentre in questi v' ha più tranquille vicende, onde diconsi di *commercio*, o di *società*. Entra però anche in questi la Fortuna, e l' Azzardo, come accenna quel verso nel secondo Canto: *Fortuna v' è, ma d' esservi in disparte ec.* Imperciocchè dipendono anch' essi dalle accidentali disposizioni de' Giuocatori; L' impazienza, e la noja, che sopravvengono, le distrazioni, che nascono a caso, le sviste fortuite, e non meno lo stato vario del corpo, e dell' animo rendono vario il successo anche tra giuocatori di egual sapere, ingegno, ed esperienza. V' ha pur in questi sua parte l' avarizia, la curiosità, benchè più moderate: la vanità v' è più forte. Per questo divertono, ed intertengono lungo tempo anch' essi persone vivaci, leggiere, impazienti nel luogo stesso, e nella stessa uniforme occupazione senza fastidio, e noja. Maggior noja è per gente ricca, e disoccupata quel languore, e quell' ozio del niente, che trovano spesso nella lor condizione, e quindi anche la noja de' Giuochi insulsi, perchè minore, è da lor preferita. Quindi tanti son dalle Carte occupati, perchè molti son gli oziosi, e gli scioperati. Così dice lo Spettatore, *il secondo mezzo che io vorrei mettere in uso per divertirci sarebbe il procacciarne diletti utili ed innocenti. Confesso che parmi indegno d' una persona ragionevole trattenersi in certe occupazioni, tutto il ben delle quali è di non esserci male. Io non sò neppure se possa questo affermarsi di nessun giuoco di carte; ma sembrami molto strano il vedere persone ingegnose che passano molte ore seguite a mescolare e a levare le carte senza aver altra conversazione tra loro fuor di quella che nasce da piccol numero di termini dell' arte impiegati a lor luogo, nè altre idee che quelle le quali vengono dai segni rossi o neri variamente disposti sulle carte. Non avremmo noi ragion di deridere un uomo di questa sorta, il qual si lagnasse della brevità della vita?* Spectatéur Tome II. Discours IV.

(7) Se alcun pregio può questo Poemetto pretendere, egli è quello della storia, e della morale, onde alcuna utilità

può derivarne. Singolar cosa è veramente il trovar molti, che del Giuoco scrissero, e pochissimi, che utilmente v' abbiano intorno scrivendo adoprato. Basti ad esempio il Tasso, di cui un dialogo intero in tale argomento abbiamo, nel qual molte cose curiose a sapere, ed utili insieme propone a trattare = Se il Giuoco sia degno di biasimo = Se sia lecito d' ingannare = Se ben creato cavaliere si debba recare a favore l' esser dalla sua donna ingannato giuocando = Quando ebbe origine il Giuoco = Qual sia più piacevole, e qual meno = Come debba giuocare, chi desidera vincere = ec. Letto tutto quel dialogo, resta gran meraviglia, come un sì grande ingegno, e assai filosofico pe' suoi tempi, lasci digiuno il lettore, e niente allettato, ed istruito. A tanta inutilità ridotti erano i più dotti scrittori d' allora, per la vanità degli studj lor filosofici anche negli argomenti più curiosi, e più giocondi a trattare.

IL FINE.


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C